



Centro Culturale Alessandro Manzoni

*Via Roma 16 - 20091 Bresso (Mi)
tel. 02/66501089 - fax 02/66502437
info@ccmanzoni.it*

INCONTRI GENITORI 2013 FAMIGLIA E COMUNITA': EDUCARE CON L'ESPERIENZA *Non esistono ragazzi cattivi*

Martedì 29 gennaio – Relatore don Claudio Burgio

ELENA CHRAPPAN: Ringrazio di cuore don Claudio Burgio per essere qui con noi e ringrazio anche Salvatore e Daniel che magari ci racconteranno qualcosa insieme a don Claudio. Ecco lo presento e per presentarlo voglio leggersi alcune cose che mi sono scritte.

Don Claudio è un sacerdote della nostra diocesi, fondatore dell'Associazione Kairos che dal 2000 gestisce diverse comunità di accoglienza per minori e servizi educativi per adolescenti. Dopo dieci anni di sacerdozio, ha iniziato la sua opera come cappellano all'Istituto Penale Cesare Beccaria di Milano, opera che lo impegna tutti i giorni. Nell'incontro di questa sera, partecipa al dibattito sulle tematiche dell'educazione della famiglia. Ciò che potrà interessare alcune persone presenti della Polisportiva, è che nel 2005 ha fondato La Spelesao di calcio, che è un'iniziativa che coinvolge più di cento preti italiani e stranieri per promuovere opere di solidarietà.

Un'altra cosa bellissima mi ha colpito: don Claudio è un appassionato musicista e compositore, e dal 2007 è Direttore della Cappella Musicale del Duomo di Milano.

Quindi tante cose, tanta ricchezza; ma io partirei da alcuni spunti che ho trovato nel suo libro, che è bellissimo e che consiglio di leggere a chi ancora non l'ha fatto.

Nel primo capitolo don Claudio ci dice: «L'educazione è compito di ogni adulto, è responsabilità a cui nessuno si può sottrarre, chi come genitore, chi come insegnante, chi come politico, chi come operatore sociale, chi come uomo di sport e di fede. Ognuno deve avvertire l'urgenza e la gioia di consegnare ai giovani il mestiere di vivere, permettendo loro d'incontrare il senso del mondo». Più avanti nel libro si dice: «Se cerco di educare veramente mi devo compromettere, devo mettermi ogni giorno in discussione, scavando dentro il senso del mio essere uomo e prete». E qui ti chiedo don Claudio di raccontarci proprio la tua esperienza, cioè cosa vuol dire, anche per noi genitori, consegnare il senso del vivere, e cosa vuol dire comprometersi coi ragazzi che incontri?

DON CLAUDIO: Grazie dell'invito. Proviamo insieme a fare una chiacchierata su temi così complessi, perché l'educazione è un tema che ci sta molto a cuore, come dicevo nell'introduzione del libro, è qualcosa che ci riguarda tutti, ognuno con un ruolo diverso, con un compito nella vita diverso dall'altro, però nessuno si può sottrarre a questo bellissimo mestiere che è consegnare la vita a qualcun altro soprattutto ai più giovani.

C'è invece la sensazione diffusa che quando ci si occupa di giovani tra virgolette "difficili" sia invece compito solo di qualcuno, in genere di qualcuno "eroico", invece credo che di eroi i nostri ragazzi non ne abbiano bisogno, hanno bisogno soprattutto di incontrare persone normali, hanno bisogno d'incontrare la normalità dell'essere adulti, e a volte bisogna anche andare contro i luoghi comuni.

Come la figura di don Puglisi, prete ucciso dalla mafia molti anni fa, e adesso prossimo alla beatificazione. Si è molte volte, come dire, presi nell'accezione di don Puglisi come eroe antimafia,

perché si dedicava ai giovani, perché non si sottraeva alle lotte contro i mafiosi, nel Brancaccio, quartiere di Palermo.

Ecco, forse non tutti sanno che don Puglisi era un prete assolutamente normale; il classico parroco di una parrocchia normale, ed è chiaro che si è fatto di lui un eroe perché questo conveniva e ancora conviene. Là dove ci sono gli eroi gli altri possono star tranquilli. Questo è un po' il concetto: là dove c'è qualcuno, in modo particolare che si consacra a fare l'eroe, è come se quel qualcuno sostituisse tutti gli altri ed è la stessa storia della delega. Ecco allora, la prima cosa che mi piace comunicare a voi è che è bello essere qua, in tanti fra l'altro. Sicuramente c'è una grande tradizione dietro questi incontri, e ciò vuol dire che in qualche modo vi sta a cuore il problema delle nuove generazioni. Però volevo un po' allargare lo sguardo su quei figli che non sono i vostri, ma che appartengono alla vostra cultura, al vostro mondo, e sono quei figli che in qualche modo commettono reati, che in qualche modo segnalano a noi adulti un disagio sociale molto grave e molto profondo. Tutti dobbiamo avere il coraggio di guardare, di cambiare un po' la prospettiva. Magari qualcuno di voi è qui stasera perché dice: "eh già! Ho figli e voglio capire un po' a cosa posso andare incontro. Qualcuno è invece qui perché è curioso, perché deve porsi questa idea: che nella vita anche i figli degli altri sono nostri figli. Questa generazione di ragazzi dobbiamo averla a cuore tutti, con egual impegno e responsabilità, quindi non ci sono eroi, non ci sono insegnanti eroi, politici eroi, dobbiamo tutti porci nella prospettiva che, là dove non arriva una famiglia, dove non arrivano una mamma e un papà, dobbiamo impegnarci tutti, perché i giovani hanno bisogno di figure così, di adulti così. Però la deresponsabilizzazione del mondo adulto rispetto alla nuova generazione un po' preoccupa. E in che cosa si capisce che c'è un po' di deresponsabilizzazione? Per esempio nel fatto che, apparentemente, mai come in questo momento la famiglia è stata così vicina ai propri figli. Quel distacco che c'era allora, con la famiglia normativa che ci ha preceduto, del padre padrone tanto per intenderci, quel distacco oggi non esiste più. Qualcuno dice per fortuna, qualcuno purtroppo, perché la famiglia di una volta aveva anche i suoi vantaggi al suo interno. Non dobbiamo subito demonizzare troppo, però oggi è chiaro che è la famiglia affettiva il modello culturale, per cui non c'è mai così tanta vicinanza tra figli e genitori, in un affetto coinvolgente, dove i rapporti all'interno della famiglia sono molto forti, emotivamente compromettenti, eppure dobbiamo anche ammetterlo, non c'è al contempo tanta distanza, per esempio nei linguaggi. Io sta sera sono qui con Daniel e Salvatore, due ragazzi che sono con me in comunità e si sono fatti un bel po' di tempo al Beccaria: tre anni Davide e due Salvatore. Sicuramente ci possono aiutare - anche perché le mie parole sono, se no, solo teoria - a capire cos'è la realtà dei giovani nelle famiglie. Io credo davvero che il linguaggio e lo stile comunicativo tra genitori e figli, tra mondo adulto e nuove generazioni sia in realtà qualcosa che non è assolutamente così vicino. Molto spesso non è così evidente questo stile comunicativo. Molti genitori pensano di sapere tutto dei propri figli, ma spesso i figli cominciano a vivere una vita a parte, in casa sono dei bravi "bambini" e poi fuori sono tutt'altro. Questo succede perché fuori hanno dei codici comportamentali coi loro amici che sono indecifrabili, in famiglia non c'è comunicazione, non ci si capisce e molti ragazzi ritengono che l'adulto non sia competente rispetto alla sua vita, al suo mondo, ai suoi amici e ai suoi problemi.

Tu, per esempio, Daniel, prima del carcere, in casa tua, com'era il rapporto coi tuoi genitori, riuscivate a parlare dei tuoi problemi, di quello che vivevi?

DANIEL: Innanzi tutto buona sera a tutti, diciamo che era difficile parlare con la mia famiglia perché soprattutto quando facevo uno sbaglio, mi sentivo subito giudicato, subito venivo attaccato: "perché l'hai fatto?" Una sceneggiata. Diciamo che è normale che quando hai una madre che fa così, è difficile raccontarle che hai sbagliato, perciò arrivato a casa, quando lei mi chiedeva: "che cosa hai fatto? Io rispondevo niente, è tutto a posto", e rispondevo così anche ai professori.

È difficile ancora tutt'oggi, se chiama mia mamma e mi chiede come sto, io rispondo "tutto bene", perché è più facile dire così, evitando il problema, ma la soluzione va studiata. Può essere che se uno dice una cosa brutta che ha fatto, bisogna ascoltarlo senza arrabbiarsi. È davvero difficile, il don l'ha fatto cercando di capire bene che cosa è successo. Bisogna ascoltare il ragazzo senza giudicarlo, bisogna sospendere un attimo quello che si ha da dire, cercare di non attaccarlo subito, perché anche i ragazzini hanno i loro problemi, chi più piccoli chi più grandi. Però noi reagiamo in maniera diversa ai problemi, e quindi tornare a casa e trovare la mamma che scruta ogni cosa che faccio, non è giusto. Un giovane si stanca di tornare a casa verso le dieci dalla sua famiglia e

raccontare tutto quello che ha fatto. È un nido, diceva un poeta di quest'anno, credo Montale, la famiglia è un nido diceva, ci deve essere protezione, non devo tornare a casa e ancora discutere, è logico che i genitori vogliono sapere quello che ho fatto, però devono cercare di ascoltare, di non attaccarmi.

DON CLAUDIO: Daniel ha detto tante cose importanti, innanzi tutto nel linguaggio dei ragazzi c'è quella famosa frase "ci sto dentro di brutto" "ci sto dentro una cifra", ecco, vi ha fatto capire cosa intende, ha parlato di nido, ha parlato di protezione, che la famiglia deve essere, almeno lei, questo tempo e questo spazio di sicuro conforto, di serena complicità. Poi Daniel ha parlato di giudizio. Il giudizio è davvero importante .

Ne parliamo molto anche al Beccaria coi ragazzi, parliamo di tutto ciò che riguarda i genitori, del senso di delusione che è straziante per certi ragazzi. Noi dobbiamo sapere, come già diceva Daniel, che molti ragazzi vivono una situazione di stress psico-emotivo molto forte. Quindi è certo che reagiamo subito coi giudizi, non è certo come ai nostri tempi, dobbiamo farci qualche domanda. Abbiamo momenti di grossa fatica e di grosse tensioni emotive interne. Questo è molto grave perché soprattutto il nostro tempo, la nostra cultura è una cultura che chiede sempre molte prestazioni.

Siccome voi avete una società sportiva parliamo dello sport. E' veramente sintomatico che in Italia intorno ai quindici anni la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze abbandonino la parte agonistica dello sport. Ciò significa che in qualche modo la prestazione sportiva diventa fonte di particolare stress. Il dover far arrivare dei risultati a tutti i costi, soprattutto con l'ideale e l'aspirazione a diventare qualcuno. diventare qualcuno significa soldi, successo, immagine.

Prendiamo la scuola la quale con la cifra sintetica, cioè il voto, è indubbiamente una scuola che chiede risultati, prestazioni. Daniel prima ha detto che quando va a scuola e torna a casa con un brutto voto, che il genitore non si aspetta, questa è la prima frustrazione. Questa continua paura dell'insuccesso, della delusione, del non sentirsi adeguati alle attese dell'adulto, soprattutto di un genitore, crea sempre un vuoto dentro. Questa che viene definita da Charmet "condizione di spavalderia", perché da una parte il ragazzo è sempre spavaldo nei suoi comportamenti, ma ha dentro anche una fragilità molto forte. Ecco allora che la prima frattura da ricomporre è proprio questa: essere capaci di un clima affettuoso forte all'interno della famiglia ed essere capaci in qualche modo di ritrovare un dialogo con questi figli, coi loro codici linguistici, comportamentali.

Daniel parlava di un tempo e di uno spazio, il tempo e lo spazio che tu genitore devi dare senza essere preda delle tue emozioni, dei tuoi istinti materni e paterni per quanto belli. Devi fermarti un attimo, sospendere la tua reazione, il tuo giudizio e provare a dare tempo e spazio per riflettere e confrontarsi insieme. Ciò non significa negoziare tutto, ma vuol dire darsi un tempo di ascolto autentico di cui questi ragazzi hanno davvero bisogno, perché altrimenti è chiaro che vivano la loro vita reale su altri fronti.

L'altra cosa da dire è questa: perché siamo arrivati a questa frattura, nonostante la famiglia affettiva di oggi? Forse perché – appunto come scrivo nel libro, affrontando una lettera di un ragazzo di quindici anni – davvero noi a volte con il troppo affetto che diamo, con la troppa protezione impediamo ai nostri ragazzi di sbagliare, li anticipiamo, vorremmo evitare loro di scontrarsi e di sperimentare. Allora questa cosa che sembra bella, perché li preserva dalla sofferenza, in realtà non permette loro di crescere veramente in autonomia, in una capacità di responsabilità. Quando a scuola un ragazzo dice "La maestra (o il professore) non ha capito" sappiamo benissimo come genitori che la ragione nella famiglia normativa l'ha il docente, mentre in quella affettiva è sempre del figlio. Così molti genitori, ad esempio, fanno fatica ad andare ai colloqui, perché dicono che altrimenti litigano con il professore. Ma sapete cosa è il colloquio con un docente? E' un confronto, una corresponsabilità educativa, per aiutare un figlio a crescere, non semplicemente un momento in cui i genitori vengono giudicati.

E' molto importante aiutare questi ragazzi a soffrire un po', perché senza sofferenza non potranno mai veramente crescere. La famiglia affettiva ha evitato il dolore ai propri figli, ha voluto anticipare, proteggere, e sembra una cosa bella, (pensate che in alcune scuole hanno messo pavimenti anti caduta, costosissimi, per evitare che il bambino si faccia male, mentre quando io ero piccolo mi dicevano che sbucciare le ginocchia faceva crescere!) Ci sono a volte delle follie nel modo adulto per evitare la sofferenza, ma questa arriva sempre, magari dall'esterno e potrebbe portare il ragazzo anche al Beccaria. Sappiate che al Beccaria non finiscono solo ragazzi con famiglie

sfasciate, ma anche figli di famiglie “normali”. La sofferenza evitata in famiglia è spuntata da un'altra parte!

La famiglia affettiva è la prima, ma a volte non basta, se è incapace di affrontare il dolore, la sofferenza per una delusione del figlio, perché così questa sofferenza si sposta da un'altra parte, cioè nel confronto con i “pari” e allora basterà – ad esempio – un rapporto fallimentare con una ragazza a farli disintegrare; basterà trovare l'adulto (non un genitore) che dà un modello vincente, che cominceranno a dispiegare le ali. E poi ci si stupisce che la famiglia non sia più capace di trasmettere e di consegnare il mestiere del vivere; così si forma la seconda famiglia, quella del gruppo dei pari, degli amici, del quartiere. Chiedo ora a Salvatore cosa vuol dire vivere dentro un quartiere di amici e quali sono i modelli di riferimento, oltre alla sua famiglia e quali erano i valori fuori.

SALVATORE: Buonasera a tutti, io vengo dal quartiere qui vicino, da Quarto Oggiaro. Prima di entrare al Beccaria le persone che mi hanno portato a commettere reati sono state quelle che – non dico amici – passano per le immagini di quartiere, come lo spacciatore, il rapinatore che si avvicina con la macchina di lusso. Un ragazzo di 15-16 anni che vede quelle cose dice “come posso arrivare anche io a quello?” e così si commette un reato. Gli amici ci sono e non ci sono, ci sono quando tu sei qualcuno, allora ne hai tantissimi. Da quando sono al Beccaria non esistono più, perché una volta che sei lì tu per loro non sei più qualcuno, non hai più l'immagine, quindi ti abbandonano. Quando esci, cercano di tornare, ma nel mio caso sono stato io a dire “no, non vi reputo amici”.

DON CLAUDIO: Molte volte i genitori dicono che è colpa degli amici se si finisce al Beccaria. Non sempre è colpa di qualcuno, basta cercare i colpevoli, basta con questo stereotipo! E' andata così. E' chiaro che se la famiglia è un luogo forte di rapporti, di relazioni importanti, allora la sofferenza potrà in qualche modo essere affrontata nel primo e naturale luogo educativo, se non c'è spazio per quella sofferenza che è anche tipica dell'età evolutiva, è chiaro che quella sofferenza si sposta sul gruppo di amici dove ci sono dei vantaggi, ma ci sono poi delle conseguenze da pagare. Ecco che la sofferenza plasma. Allora capite che il Beccaria è un po' questa esperienza: non c'è dubbio che è un luogo di sofferenza, più che di punizione. E' un luogo dove si raccolgono infinite sofferenze, che poi si esplicano in tanti comportamenti, in tanti modi di essere. E' un luogo di sofferenza e di conseguenza questa ha uno spazio, che è la cella, ha un sistema che è quello carcerario (per quanto minorile, sempre carcere è) e quindi è chiaro che questa sofferenza viene raccolta dal mondo adulto del carcere, oltre che dalla famiglia.

Daniel ci viene appunto a spiegare che cosa è il carcere, visto da dentro, soprattutto rispetto all'inizio, e come è cambiato il rapporto con gli adulti dentro il carcere dall'inizio alla fine della pena.

DANIEL: Quando si arriva in carcere si è all'apice dei propri errori. Quando sono entrato diciamo che ero felice, fino a un certo punto, soffrivo per mia mamma, perché lei continuava a dire: “com'è possibile?”. Lei è venuta ma io non l'ho voluta vedere quando ero in questura, due giorni dopo quando ho fatto l'interrogatorio è venuta ad abbracciarmi con le lacrime agli occhi dicendomi: “qualsiasi cosa succeda io sono con te”. Mi è sembrata sincera, lei abbracciandomi mi ha fatto capire di essermi vicina, mi ha proprio spiazzato, non me lo aspettavo proprio. Sono poi tornato in cella che non ero contento, però mi ha sollevato un po': allora c'è qualcuno!

Prima ho detto che quando sono entrato in prigione ero felice, beh non proprio felice, però quasi. Quando ti arrestano ti fai un'immagine, la tua corazza avanza, l'arresto lo vedono tutti, e quindi io pensavo: “così parlano di me”. Per un ragazzo di sedici- diciassette anni, essere sulla bocca di tutti, risulta essere una cosa grande, bellissima, perché così tutti si ricordano di lui, di me in questo caso. Io pensavo: “finalmente ho fatto quello che volevo fare!”. Peccato che dopo il tempo passa, passano i mesi, e ho iniziato a capire che la gente non parla più di me, la “fama” dopo un po' finisce.

Ho iniziato a rubare perché volevo le scarpe nuove, l'orologio, e lo volevo subito, è per questo che ho commesso reati, ma in realtà non era tanto per le cose materiali di per sé, mica ci vivo grazie a queste cose, ma era per una questione di immagine: io rubavo perché pensavo che l'averne i soldi facesse stare bene, io volevo stare bene; pensavo che quelle cose facessero la felicità.

Passo il tempo qui da solo e vedo che non mi servono quelle cose lì. Quando ti trovi in prigione inizi a porti delle domande, cominci a conoscerti un po' di più. In prigione si basa tutto sui rapporti con gli altri. Qui non hai il computer, la playstation per divertirti, il divertimento diventa il litigio, il picchiare, l'alzare la voce, offendere e offendersi, ridere, piangere. E allora ti accorgi dei tuoi punti deboli, dei tuoi punti di forza e inizi a capire che non sono più le cose materiali a darti la felicità, ma comprendi che hai bisogno di persone che ti stiano vicino, che ti facciano capire che la vita non si basa sull'immagine e sulle cose che possediamo. La vita si basa su ciò che siamo noi, cioè sul apporto con le persone. Non si vive da soli, non si affrontano i problemi da soli. È grazie al rapporto con le persone, che io ho capito di avere davvero bisogno di un aiuto, e questo aiuto lo cercavo da tanto tempo. Certo non sono cambiato subito, ma col passare del tempo ho iniziato ad ascoltare gli adulti, ed è grazie ad una psicologa, con cui sono ancora in contatto, che sono uscito dal carcere.

Sapevo anche prima che esistevano educatori e figure simili, ma non ne ho mai tenuto conto, poi ho iniziato ad andare da loro a chiedere aiuto, e ci andavo perché il frequentarli mi faceva stare bene, perché in loro vedevo un qualcosa che, non dico mi rendeva felice – perché sarebbe troppo – ma mi faceva stare bene. Questo stare bene lo ritrovavo e lo ritrovo nei rapporti con le persone e non più nelle cose materiali, e a pensarci bene è più facile ritrovare il benessere nel rapporto con una persona, piuttosto che in una cosa, perché una cosa si consuma, mentre una persona rimane per sempre. Così ho compreso che avevo bisogno di questi adulti, mi sono affidato a loro e ai loro consigli. Mi sono sentito con le spalle coperte, non mi sentivo giudicato e ho capito che non dovevo fuggire ma farmi capire. È a questo punto che ho iniziato a riflettere su serio su me stesso, a credere in loro, a fidarmi di loro, e adesso sto cominciando a stare bene.

DON CLAUDIO: Queste sono buone notizie.

Se una famiglia non è stata capace di intercettare la sofferenza che c'era nella vita del ragazzo, questa sofferenza viene affrontata al Beccaria. La solitudine di questi ragazzi ha prodotto nel tempo il cambiamento grave che li ha condotti al Beccaria. Noi oggi abbiamo il timore di questa solitudine, di questa sofferenza che hanno i nostri figli, i nostri ragazzi. Invece dovremmo convincerci che, anche se è vero che siamo passati ad una famiglia di tipo affettivo, certe sofferenze devono essere affrontate e non semplicemente fuggite.

Sono la solitudine, la sofferenza e le difficoltà che danno vita ad un uomo, ad un giovane che diventa adulto, e questo noi lo sappiamo bene.

Daniel ha parlato anche del cambiamento nel rapporto con sua madre, ed è chiaro che tutto ciò è stato possibile, grazie al riposizionamento non solo del ragazzo, ma anche dell'adulto, in questo caso di sua mamma, che è andata a trovarlo con un atteggiamento nuovo per Daniel, e così anche gli educatori, me compreso, hanno dovuto cambiare l'atteggiamento nei suoi confronti. Lo stare insieme a loro obbliga a riposizionarsi. Semplifico questo concetto tramite un' immagine: quella del gioco degli scacchi, perché questo gioco rappresenta proprio il classico rapporto tra genitore e figlio adolescente. Se tu non muovi nessuna pedina, vince tuo figlio, se tu muovi, vinci tu la partita. Perciò se tu vuoi giocare dentro un rapporto devi muoverti, cambiare; non puoi vivere tenendo schemi fissi, non puoi vivere delle tue certezze, non è che siccome per te è sempre stato così allora deve essere sempre così. Questo concetto l'ha spiegato bene Daniel parlando del suo rapporto con la madre. Un figlio ti porta sempre a riposizionarti, ti porta a metterti in discussione.

C'è poi nel mondo di oggi lo stereotipo di tipo psicanalitico che solo l'adolescenza è l'età della metamorfosi, ma ciò è completamente falso, si cambia sempre, non c'è mai un momento in cui ci si può fermare; certo, in questo modo uno potrebbe chiedersi "dove sono le mie certezze, dov'è che mi posso aggrappare?". Certo quello che si costruisce è sempre lì, ma bisogna essere consapevoli che la vita è tutta in divenire, che non ci si realizza mai. Non saremo mai perfetti, quindi immobili, ma saremo sempre in divenire, nessuno sarà mai un genitore perfetto, un educatore perfetto per questi ragazzi.

È anche per questo continuo mutamento che mi piace stare con loro, passare più tempo possibile con loro, parlare insieme a loro, ascoltandoli. Però le critiche, le provocazioni non devono lasciarti indifferente.

Certo ogni persona ha il suo metodo per comunicare e comprendere questi ragazzi, io ho le mie tecniche, anche se purtroppo non posso passare molto tempo con loro. In realtà per decodificare il loro linguaggio, bastano anche pochi secondi di vero ascolto da parte di noi adulti. Questo, a parer

mio, è molto importante e ritorno sull'immagine degli scacchi: anche tu genitore, anche tu adulto, anche tu professore devi rimetterti in discussione.

Faccio un altro esempio preso da un altro dei miei mondi. La Cappella musicale, che è un coro di bambini, quindi è chiaro che saper eseguire Palestrina o una musica gregoriana, ambrosiana, non è semplice. Con i miei collaboratori ci chiediamo ogni giorno: "ma questo brano come lo presentiamo? Come lo lavoriamo?" Perché è chiaro che, se vedi i bambini allegri è un bene per tutti e li devi rispettare. Allo stesso tempo questo stimola noi adulti a dire: «Adesso l'hanno trovata», perché possano apprezzare ciò che cantano. Quindi è importante la creatività educativa dell'adulto. E' chiaro che se a questa cosa non facciamo neanche caso, come dicevamo prima, piano piano la distanza anche dentro la famiglia affettiva si crea. E poi dobbiamo tener conto che ormai c'è una terza famiglia, che è quella virtuale. Quindi c'è la famiglia naturale, i genitori; la famiglia sociale, gli amici, il quartiere, la chiesa, la cultura; c'è la terza, la famiglia virtuale e anche con questa ormai dobbiamo fare i conti. Purtroppo questa terza famiglia rischia di sostituirci e di sostituire anche la famiglia sociale cioè gli amici, la ragazza o il ragazzo. Su questo non mi dilungo perché forse merita un approfondimento complesso, se mai può essere occasione poi per il dibattito, però attenzione perché c'è il pericolo che il mezzo tecnologico diventi l'ennesimo rifugio, dove le pulsioni, l'istinto, tutto viene in qualche modo ancora di più nascosto, come un nido virtuale, che potrebbe essere potenzialmente importante, ma anche estremamente dannoso e pericoloso

Per concludere, per quanto mi riguarda: educare è il più bel mestiere del mondo. E questo io penso che tutti lo sperimentino. L'altra sera una mamma mi domandava: «Ma quando mia figlia non si siede a tavola e non mangia più, cosa devo fare?». Bisogna arrivare a questa condizione: bisogna soffrire. Non ci sono formule. questo è forse il tratto più importante di quando si vuole educare veramente. Il fatto che non puoi startene dall'alto a vedere la situazione. E' un problema molto serio: o tu soffri con loro o non puoi pretendere di dire proprio nulla. Ecco cosa vuol dire educare oggi, che non è educare sempre. Educare vuol dire, *pietas*, parolina magica della nostra tradizione cristiana. Non tanto nella accezione di commiserazione della persona. *Pietas* nel suo vero significato sta ad indicare quella sofferenza che ti carichi tu sulle tue spalle, fino a farla diventare tua.

Ecco, forse la comunità cristiana questo dovrebbe saperlo, conoscerlo. La croce di Gesù è esattamente questo. Però l'educatore deve essere capace di farsi carico delle sofferenze dell'altro. Uno non può restare indifferente. È chiaro che devi sperimentare a volte anche l'impotenza: quando vedi dei ragazzi che non ce la fanno, quando vedi che il lavoro non c'è verso che lo trovino, quando vedi che muoiono di piacere. Questa ultima cosa è una sofferenza mostruosa per un educatore che ci crede, che spera di generare speranza nei giovani. Eppure dei fare i conti anche con questo, perché ultimamente molte volte i nostri giovani muoiono di piacere. Siccome non riescono a essere felici, si buttano nei consumi di vario genere (droga, ecc.), perché li vogliono attingere almeno una parvenza di piacere. Il problema è che poi muoiono di questo piacere. Ecco, quella è una sconfitta dura da mandare giù ed è la cosa che in qualche modo un educatore, un genitore deve sapere. Quindi a quella mamma ho risposto: «Devi imparare a soffrire». Non ci sono soluzioni, perché anche la sconfitta, il fallimento educativo comunque plasmano, ti fanno muovere e quindi ti aiutano a ritrovare comunque un qualcosa che magari neanche sapevi di avere – una forza in più, una capacità in più – ma senza quella sconfitta, senza quella impotenza tu in realtà non cammini. Non ci sono soluzioni facili nell'educare, soprattutto di fronte a certi problemi. Ci sono sofferenze da integrare, da saper portare. Da soli? Si spera di no. A quella mamma ho detto: «Ci sarà pure un'amica, qualcuno, che ti accompagni dentro questa sofferenza», perché la sofferenza non la puoi superare da solo, c'è poco ad fare, ci vuole una presenza. Anche dentro il carcere, se non trovi qualcuno non ce la fai a integrare questa sofferenza. Allora, è chiaro, essendo in una parrocchia, vi chiedo provocatoriamente: ma la comunità cristiana c'è? C'è per quelli che non ce la fanno? Noi abbiamo un concetto bruttissimo di carità, assomiglia molto a un processo di assistenza, assistenzialismo, come dire: «Vabbè, c'è il povero che non ha ... c'è la Caritas ...ci penserà la Caritas». Ecco, la nostra Caritas sembra diventata un po' l'ambulanza, il pronto soccorso. Ma la sua identità non è quella. È la vicinanza, è il vicinato, è il condominio dove abitate insieme, è il condividere piccole cose, che dice la differenza cristiana. E questo secondo me è importantissimo, dobbiamo ritrovare questo spirito, e allora sì che diventiamo di nuovo contagiosi come era la prima comunità cristiana. Allora sì che ritroviamo

anche un gusto nel vivere il Vangelo. Non lamentiamoci che i nostri giovani non vanno più alla messa, perché, è chiaro, i nostri ragazzi ci guardano! E noi continuiamo a dire: «I valori cristiani ... i valori non negoziabili ... i principi necessari ecc...», ma loro vogliono vedere i fatti di Vangelo! Le parole ormai sono in abbondanza. Vogliono vedere un adulto dove “parole e fatto” non dico che coincidano, ma che si assomiglino. Allora sì che facciamo educazione! Allora sì che riempiamo ancora perfino le chiese, secondo me.

ELENA CHRAPPAN: Mi sembra che le provocazioni siano veramente tante. Per cui, senza esitare, reagiamo.

DOMANDA: Ho ascoltato con molto interesse la storia di Daniel. Però mi ha lasciato qualcosa che manca, come se ci fosse una omissione, una mancanza. Ho sempre sentito parlare della tua mamma, ma non del papà. Ma questo papà c'è?

Dopo il tuo excursus, sei uscito dal carcere. I vecchi compagni come li hai aiutati? Come loro hanno cercato magari di non aiutarti?

DANIEL: Mio padre era come mia madre, ma triplicato!!! Se mia mamma mi dava due schiaffi, mio padre mi sparava direttamente! Fino a una certa età io pendevo dalle labbra di mio padre quando parlava. Poi ad un certo punto, non so come, le cose che mi diceva le ascoltavo, ma non mi sembravano dette da mio padre, finché poi ho perso il rapporto con mio padre. Se con mia madre adesso un po' sto recuperando, con mio padre è impossibile, perché lui è con le leggi in testa, non gli riesci a far cambiare idea, è uno di quelli che dice: «Guarda che se fai così, ti succede questo. Se tu esci ...». Mi ricordo una volta, avevo una partita importantissima e mio padre mi dice: «Non uscire oggi» e io avevo un torneo di calcio con i miei amici nel quartiere e volevo andarci a tutti i costi. Però il giorno dopo avevo una partita importante. «Non uscire, non ti stancare». «Papà, non ti preoccupare, gioco dieci minuti». La partita è andata bene. Al ritorno ero in bicicletta, sono caduto e mi sono rotto il gomito. Sono andato in ospedale. Era talmente fuori che non è venuto a trovarmi e non mi ha parlato per un mese.

Gli amici invece da quando sono uscito, ho visto che sono cambiati, i miei amici non sono più quelli di prima. Mi sono fatto tre anni, non li vedo da tanto. Io sono entrato al Beccaria che i miei amici andavano a scuola in bicicletta; sono uscito che vanno al lavoro in macchina. Non li sento più. Prima li chiamavo tutti i giorni. Adesso non li penso proprio più. Sono cambiati loro, ma sono cambiato anche io. Ho un altro modo di pensare, li vedo in un altro modo. Prima condividevo con loro il divertimento, ma non le emozioni. Io non ho quasi mai avuto un amico con cui condividere un'emozione e a cui parlare dei litigi con i genitori o altro. L'amico lo chiamavo per chiedergli dove andare a ballare.

DOMANDA: Che cosa è cambiato in questi anni, che cosa avete scoperto che prima non conoscevate? Che cosa vi è successo?

SALVATORE: La prima cosa è la libertà. Sono stato due anni chiuso come in un quartiere – perché il Beccaria è come un quartiere – ti muovi, però hai degli orari dati da loro, sveglia, pranzo, cena, attività, lavoro. È bello come posto, perché c'è molta gente che ti aiuta, però sei sempre chiuso. Le uniche volte che sono uscito in due anni è stato per andare in ospedale a fare una lastra e per un trasferimento in Sardegna dove ho passato sei mesi. Lì capisci che la libertà ha un valore. Non è solo perché uno fa quello che vuole.

DOMANDA: La libertà come la vedi adesso?

SALVATORE: La vedo come la vita comune di qualsiasi persona. Non più come prima, perché prima non era vita, era un macello.

DON BURGIO: C'è un po' di differenza tra il Beccaria e la comunità, o almeno la mia comunità, che è proprio impostata in opposizione al Beccaria, in un modo molto diverso. Lui ha detto che al Beccaria tutto è determinato da altri: ci sono le regole, il tuo tempo non è tuo, non ti appartiene, i tuoi spazi non sono tuoi, non ti appartengono. La prima cosa che ho fatto fare quando sono arrivati

loro in comunità – sono in stanza insieme – ho detto: «Questa è la vostra stanza. Gestitevela. Arredatela. Pensatela». Cosa ha voluto dire questa cosa qua per te, per esempio?

RISPOSTA: Siamo arrivati e ... ci ha portato in una fattoria! Lui ci ha detto: «Scegliete voi, fate quello che volete». Allora ci hanno detto il budget che avevamo, siamo andati all'Ikea, abbiamo scelto i mobili, la scrivania, la pittura per verniciare. Ci abbiamo messo un mese, ma adesso abbiamo la nostra stanza tutta bella. Ogni tanto uno di noi si sveglia a pulire! Questo sta a significare che in questa comunità hai la scelta di organizzarti. Anche la vita lì dentro la organizzi come vuoi tu. Loro ti dicono: «Guarda che se fai così, poi succede questo», non ti dicono: «Non fare così». Ti dicono: «Tu lo vuoi fare? Fallo! Noi ci fidiamo di te. Sai quali sono i tuoi limiti, sai quando ti devi fermare». Ti trattano come una persona. Non ti danno un foglio in mano, con scritte tutte le regole. No. Arrivi e ti dicono: «Sai quali sono i tuoi limiti. Sai che cosa devi fare. Mi raccomando, stacci dentro. Se sbagli, sono fatti tuoi». Cercano di capirti, perché dopo la prima volta che uno sbaglia loro non ti colpevolizzano, non ti puniscono, anzi cercano di capire perché lo hai fatto, cercano di arrivare a un punto di incontro con te. E così tutte queste cose qui ti fanno capire che ... quando mi chiedevano in quale comunità volevo andare, io dicevo che non volevo uscire da un carcere per un altro carcere, dove alla mattina mi dicono a che ora mi devo svegliare, alla sera a che ora andare a dormire .., perché in tutte le comunità è così: hanno gli orari per qualsiasi cosa. Qui invece ti trattano da persona, cercano di farti capire da dove iniziare, ti gestisci tu le cose, cominci ad essere autonomo, responsabile. Se sbaglio, lo sbaglio mi fa bene.

DON BURGIO: Per esempio, a Salvatore non c'è bisogno di dirgli a che ora si deve alzare, perché va a lavorare e di conseguenza sa lui. Il lavoro gli piace tantissimo. Sta facendo un bel tirocinio come meccanico. La cosa che mi ha detto all'inizio è che lui adesso deve conoscere tutto delle moto, è quasi un esperto. Questo, secondo me, è lo stile educativo, vedere che fanno piacere le cose. Non si può sempre consegnare subito, essere sempre perfetti essere schiacciati dall'impegno. Il sacrificio c'è, però non possiamo neanche presentare la vita e la realtà semplicemente come sacrificio, come "doverismo". E bisogna dire che anche nell'educazione alla fede, bisogna stare attenti al "doverismo", perché, anche nella fede, c'è sempre un paragone col "dovere": «Devi pregare, devi scendere alle sei e mezza alla mattina, devi ...». Il dovere, il senso del dovere è importantissimo, ma per stimolare il percorso di riuscita, bisogna anche partire da altro. Certo, un po' il senso del dovere ti appartiene, perché è qualcosa che appartiene a te e quindi diventa quasi una tua caratteristica, e ciò può andare bene, se uno ha messo dentro, ha integrato il dovere col valore.

DOMANDA: Come rispondono, alla luce di quello che hanno passato, all'idea della regola? Ce l'avete voi una regola? In una comunità un minimo di regole ci devono essere. Alla luce di quello che dicevamo prima e alla luce di quello che hanno passato, rispondono a una regola?

DON BURGIO: Sì. Loro sono da poco in comunità e certo ogni comunità ha delle regole, però non è l'accento primario. Prima di tutto siamo qui insieme alle persone, le regole sono date dall'insieme di persone.

Le regole - che possono essere le leggi fuori, che possono essere le regole della comunità - si sa che sono sempre un peso per come sono imposte dall'alto. Oggi come vivete la regola ... che ne so? ... del cucire? La regola è sempre imposta dall'alto, ma, è fatta per il benessere di tutti. Il rapporto vostro con le regole è cambiato rispetto a prima? E' una domanda un po' difficile.

DANIEL: Il mio rapporto è cambiato, perché la regola adesso te la fai tu, nel senso che tu capisci che quella regola è messa per il tuo bene. Per esempio: le regole della comunità, sono regole messe, a parte che sono regole giuste, per il nostro bene, però se un'altra comunità, un'altra società ti mette una regola che non serve a niente, io non sono sicuro che la seguirei. La regola deve servire allo scopo, a uno scopo buono. Non deve essere cattiva. La regola deve essere buona, giusta per me stesso. Anche se a volte a me una regola non piace, io la devo rispettare, ma è vostro compito farmi capire perché è vantaggiosa per me. Non devo vederla come un ostacolo a qualcosa, ma come qualcosa che serve a me per cambiarmi in positivo. La regola deve

essere spiegata bene, in modo da essere capita. Non deve essere scritta e basta. Sto parlando di regole che si mettono in comunità.

DOMANDA: Facciamo un esempio: tu guidi la macchina, hai la patente e sei su una strada e stai andando a 90 all'ora. Però la tua abilità di guida fa sì che quella strada potresti farla tranquillamente 100 all'ora. Perché allora bisogna andare a 90 all'ora? Forse perché dopo un chilometro c'è una curva e se la fai a 100 all'ora rischi di morire. Tu in quel momento, vedendo il cartello a 90, non lo sai che dopo c'è la curva e rischi di andare fuori se superi il limite. Ti dici: «Io sono talmente bravo, che va comunque bene». Quello che volevo capire da te, alla luce di quello che tu hai vissuto, se c'è una regola, che per te è una regola stupida, ma la segui lo stesso, o comunque hai ancora la voglia di fare un qualcosa di diverso, contrario alla regola?

RISPOSTA: Forse è meglio fare un esempio per spiegarmi. Se io una sera chiamo il prete: «Prete, posso uscire ad un certo orario?». «Non puoi stasera». Allora vado da lui e gli dico: «Rosario, fammi uscire con i miei amici stasera». Lui mi dice: «No, non andare, perché è così che dice la regola». E tante comunità fanno così. Se invece dice: «Tu vuoi andare? Vai. Scelta tua. Io non ti posso coprire, perché tu sai che è una cosa sbagliata». Ha cercato di farmi capire la regola che non si esce ad un certo orario. Ha cercato di farmi capire il perché esiste quella regola, che potrebbe far male se non la rispetto. Non mi ha punito. Tanti mettono le regole, a noi piace trasgredirle, perché produce anche un po' di adrenalina che ci fa stare bene, ti fa sentire chissà chi. Per questo abbiamo bisogno che qualcuno cerchi di spiegarcele bene, di farcele entrare dentro, farci capire che è per il nostro bene.

DON BURGIO: Lui si è fidato, in questo caso, di me! Perché è chiaro che uno pensa: «Ma cosa vuoi?! Vuoi che vengano i controlli?!» e... tac, proprio quella sera sono venuti i controlli a casa! A volte bisogna fidarsi. Non è che lui ha colto la pericolosità di una cosa del genere. Si è fidato, spero, credo, perché un minimo di rapporto c'è. Quindi sai che quello che ti dico, magari non lo capisci, ma non te lo impongo, perché sono un'autorità o perché sono io. Te lo consiglio, perché cammino con te. Ecco, questa cosa è importante da dire: occhio all'educatore che vive sempre la simmetria dei ruoli! Come dire: il tuo ruolo di adulto – insegnante, educatore, genitore... - già di per sé ti pone su un piedistallo, la tua autorità è indiscussa a partire dal ruolo. Questa generazione, lo sappiamo bene, di formalismi, di ruoli formali non ne può più. Per cui quello che mi permette di rapportarmi con loro - d'altronde, in carcere sono un adulto, rappresento quindi l'istituzione – è che non mi vedono come un'istituzione, perché io imposto subito con loro un rapporto, anche se certo è asimmetrico, perché io sono adulto e loro sono ragazzi, io sono il cappellano e loro i detenuti. Però c'è anche una simmetria che ci viene dall'essere compagni di viaggio. Allora, quando uno è compagno di viaggio, le sue parole hanno un peso diverso, soprattutto nell'adolescenza. Dopo, è chiaro che non posso sostituirmi alla loro volontà. Parto subito, fin dall'inizio: «io non mi sostituisco a te, io non ti copro». Questo essere chiari «non ti copro, ti posso solo consigliare, ti posso suggerire perché ci tengo a te» è importante. Probabilmente non ti cambiano. È chiaro che se non ti ascoltano ci perdi anche tu, fallisci anche tu, ti feriscono nei tuoi sentimenti e non puoi nascondere. Deve essere una cosa molto consapevole. Certo, uno può obiettare che io sono comunque un prete, un educatore, non sono miei figli, non è che soffro se falliscono. Allora mi riallaccio a quello che ho detto all'inizio. La maternità e la paternità sono una responsabilità seria. Io non mi sento meno coinvolto emotivamente perché non sono un padre naturale. Credo che questa cosa sia importante da dire. Il coinvolgimento anche affettivo esiste. Certo, uno non si fa dominare da questo, perché nell'esperienza impara a distaccarsi. Ho visto andare via ragazzi ... ne ho uno che ho adottato perfino e adesso abita molto lontano da me. È un tradimento? Si distruggerà? Può darsi. È chiaro che partecipo con sofferenza al suo cammino così complicato, ma è stata una sua richiesta, alla quale ho un po' ceduto, ma non in maniera emotiva. Io ho capito che quel ragazzo avrebbe avuto bisogno di me sempre. Poi si ci soffre magari. Allora, anche la distanza, la lontananza – ci sentiamo tutti i giorni – è inutile: ne soffri. Ecco perché so cosa vuol dire quando tanti genitori mi dicono: «faccio una vita orrenda, mio figlio non ritorna la notte». Io so cosa vuol dire che non ritorna la notte. Comunque anch'io ho le mie armi di difesa. Adesso io non dormo più in comunità, ho un piccolo camper lì davanti. Sono i miei spazi vitali. Prima dormivo praticamente in salotto nel divano letto e che ansia la notte coi ragazzi!, perché è

ovvio, sei lì, alle cinque e mezza della mattina sei lì a chiederti se il ragazzo è tornato. Soffri. Uno poi impara anche a gestire le proprie sofferenze, le proprie emozioni e trova delle scorciatoie, cerca le soluzioni. Io sinceramente ci tornerei a vivere in comunità nel divano letto. E' importante esserci, poi magari senza fare chissà che cosa. Però la presenza è importante. Questo penso sia fondamentale.

DOMANDA: Com'è il passaggio ad una vita in comunità?

DON BURGIO: E' un po' complicato – adesso vi risponde un ragazzo - lo stiamo affrontando adesso, sono appena arrivati. È chiaro che avere in casa uno che si è ubriacato e torna a casa sbronzo, la reazione degli altri è stata: «Mi fai schifo», perché in quell'ottica lì l'idea è che rovina l'immagine, cioè l'immagine di uno che è dentro una casa normale con persone normali. Il passaggio della vita in comunità è stato esattamente questa: provare con pazienza, capire che tu sei una risorsa per gli altri e gli altri sono risorsa per te. Però è un cammino, bisogna aderire. Io penso che anche quel ragazzo che abbia sofferto tantissimo, perché è un altro mondo, un'altra storia, ecc. però sperimenta che la sua presenza è necessaria. Non puoi dire “Ma perché non lo mandi via?”.

INTERVENTO: E quello non va via ?

DON BURGIO: No, non va via, altrimenti sbaglierà. Per il momento è lì, perché anche uno messo male ti serve e tu puoi servire lui. C'era uno dei ragazzi che ha girato venti comunità, però adesso va meglio, si capisce da alcuni passi impercettibili, difficili da cogliere, sono piccolissimi passi, minimi, che però per i ragazzi sono anni di cambiamento. Bisogna avere anche fiducia. Anche a me certe situazioni disturbano, non è facile. Ieri sera eravamo lì tutti e abbiamo detto: «Ecco, guarda, è andato a prendere un involucro nell'altra casa. Chissà cosa ci sarà dentro nella plastica dell'involucro?». Volevo controllargli il giubbotto, poi non l'ho fatto. È importante anche lasciarli sbagliare. Adesso vediamo se loro (i ragazzi) vogliono rispondere a questa domanda, però. Forse riescono a vedere in gente così diversa da loro una risorsa, e forse non hanno ancora capito che loro, proprio perché stanno così, possono essere una risorsa per noi. Vediamo.

DANIEL: È normale che uno appena arrivato si comporti così dando fastidio, anche se magari lui dice di no. Forse anche a lui dà fastidio una cosa di te, ma non te la dice subito; poi magari quando stai giocando a calcio ti ferma e ti dice quello che pensa. Non c'è una regola fissa che ti possa star bene sempre. Devi cercare un altro modo per stare bene. Per esempio a me parlare con voi mi fa star bene, perché tiro fuori le mie cose, cose che non dico a nessuno di solito.

DON BURGIO: Come ragionano i ragazzi è importante. Magari lui pensa che quelle cose non c'entrano con lui, non sospetta che il fatto che dica queste cose fa bene al cuore. Allora ecco che l'educazione diventa uno scambio, una reciprocità, perché se è solo univoco lo scambio non introduce il cambiamento. Con loro io cerco di rapportarmi così. A volte ci si riesce a volte meno, però è importante. Anche il fatto di incontrare ragazzi difficili, è per far capire a loro e all'altro che esistono differenze, diversità, storie, ma solo se ci guardiamo come persone di pari dignità allora impariamo a conoscerci, impariamo ad aspettarci. E allora sì che diventiamo persone ancora più credibili, ancora più adulte. Questo è importante.

DOMANDA: Io volevo solo ringraziarti, perché stasera eravamo a tavola, raramente succede che uno parli di quello che fa. E mia figlia si è messa a parlare di quello che sta succedendo a scuola. Ho pensato che i figli, tutti i figli sono sempre di più di quello che tu pensi, di quello che tu hai in mente. Voi me lo confermate, perché è come dicevate voi, quel giorno in cui sono venuti a dirti di non andar via. E uno si ferma, osserva e poi ci pensa. È sempre un tentativo, nelle mani di Dio però.

ELENA CHRAPPAN: Sono grata di questa serata. Riprendendo l'esempio che hai fatto degli scacchi, è vero che uno deve essere sempre in movimento. E secondo me la bellezza di una serata così è proprio il fatto che uno si muove: viene qui in un modo, incontra e esce con una

provocazione che lo mette in moto. Vi ringrazio di cuore, e ringrazio soprattutto Daniel e Salvatore per la schiettezza e l'intelligenza con cui hanno raccontato di se stessi, e non è per niente facile. Tu, Daniel, hai detto una cosa bellissima: che bisogna trovare un metodo buono, che è una delle più belle intuizioni sull'educazione che questo ho mai sentito nella mia vita, per cui vi ringrazio veramente di cuore!

Trascrizione non rivista dal relatore